



Brigaglia, Manlio (2005) *Un Programma anti-globalizzazione*. In: *Globalizzazione ed etica della mondialità: atti del Convegno*, 13 maggio 2005, Cagliari, Italia. [S.l.], [s.n.] (Ortacesus: Nuove grafiche Puddu). p. 153-157.

<http://eprints.uniss.it/7002/>

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

Atti del Convegno
Cagliari 13 maggio 2005

a cura di Mimma Olita

Fondazione Ignazio Silone

Delegazione Regionale Sardegna

09125 Cagliari - Via XX Settembre, 25

Tel. 070 652170 - Fax 070 651432

Progetto e coordinamento scientifico:

Prof.ssa Mimma Olita

Collaborazione:

Dott.ssa Sandra Saba

Atti del Convegno

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

a cura di *Mimma Olita*

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2005

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

Ortacesus (CA)

Tel. 070 9819015

UN PROGRAMMA ANTI-GLOBALIZZAZIONE

*di Manlio Brigaglia*¹

¹ Prof. Manlio Brigaglia – Storico – Università di Sassari

C'è poco da fare gli apocalittici: la globalizzazione c'è, ed è inutile demonizzarla. Semmai, va studiata e analizzata per vedere se è possibile, di un fenomeno che ha più lati negativi che aspetti positivi, metterne a frutto qualcosa.

Intanto, un primo aspetto di cui andrà tenuto conto è che la globalizzazione ha toccato la Sardegna quasi contemporaneamente al resto del mondo. Questo segnala da una parte la forte pervasività della sua avanzata e dall'altra la (parziale) integrazione della Sardegna in un mondo elettronicizzato nel quale merci e messaggi arrivano dappertutto quasi in contemporanea, e forse non solo del mondo occidentale e capitalistico, come eravamo abituati a sottintendere in un passato neppure tanto lontano.

Questa contemporaneità ci mette (mette cioè, noi sardi, che amiamo abbastanza spesso autorappresentarci come gli abitanti di un pezzo tutto defilato dell'atlante del pianeta) nella condizione di partecipare – e, se siamo attenti, anche coscientemente – alle strategie con cui il resto del mondo cerca di fronteggiare il fenomeno, per lo meno nelle sue ricadute più dannose.

Quali aspetti della nostra vita quotidiana (che è anche vita di cittadini attivi, non solo di passivi esecutori di ordini che ci toccano nell'ambito dell'economia) investe la globalizzazione in Sardegna? Prima di tutto, è ovvio, il mondo dei consumi: intendendo con il termine "consumo" non solo il consumo delle merci ma anche l'acquisizione e l'introduzione di messaggi e di lezioni valoriali neppure tanto sub-liminari.

Questi messaggi – che finiscono, ripeto, per diventare anche ordini, toccano anche il mondo dei valori, in una parola quell'insieme di convinzioni profonde che costituiscono ciò che chiamiamo, magari con un termine in cui l'abuso sta finendo per disarmare l'uso, "l'identità". Qui mi riferisco più ad un'identità individuale, cioè al sistema di valori con i quali siamo stati educati (e nei quali comunque genitori e società hanno cercato di educarci), che a quella "identità" nazional-regionale di cui spesso si favoleggia: e che esiste, anche secondo me, sia pure non nel modo coeso e consolidato che a molti piace consolatoriamente immaginare.

Di qui discendono almeno tre conseguenze.

La prima è che, siccome la globalizzazione riguarda anche la sfera dei consumi quotidiani (quelli delle merci e dei servizi che siamo obbligati a utilizzare giorno per giorno), il “disvelamento” non soltanto dei “poteri forti” ma della strategia del consumo che sta nella stessa operazione di acquisto e di acquisizione di “cose”, rientra nell’esercizio di quella critica che bisogna mettere in campo per limitarne gli effetti negativi, standardizzanti verso il basso.

Le seconda conseguenza è che, per ciò stesso, le agenzie educative debbono farsi carico di adeguare la linea programmatica della propria operatività all’obiettivo che va considerato come quello fondamentale, cioè l’insegnamento dei metodi per un’analisi critica della società: che è in fondo quanto la scuola (soprattutto la scuola, più ancora che la famiglia) ha fatto se non proprio fin da quando esiste (perché all’inizio c’era forse soltanto una dogmatica azione di trasmissione dei valori acquisiti) certo nell’ultimo secolo.

Terza conseguenza è che la scuola è chiamata in prima persona ad approntare gli strumenti per raggiungere questo obiettivo (che è, inutile nascondere, un obiettivo politico prima ancora che una meta pedagogica).

Certo, nel Duemila sono straordinariamente e, direi, ferocemente aumentati i nemici della scuola. Primo fra tutti lo stesso modo di vita della società contemporanea, che attinge i propri modelli fuori dalla scuola, anzi spesso scegliendoli fra quelli che più di altri mettono in crisi il senso della lezione che la scuola può dare – quando la vuole dare. In quest’azione la globalizzazione stessa può offrire alla scuola un antidoto. Lo stesso mondo di interconnessione di tutti i saperi (parlo di internet: e dunque anche dei saperi più strampalati e delle conoscenze più trascurabili) offre all’azione educativa della scuola la possibilità di mostrare quanto complessa e articolata sia la vita planetaria, e dunque come quella stessa compatta coerenza delle credenze e dei comportamenti che la globalizzazione si propone di realizzare ha, nella sua rete, una serie di squarci attraverso i quali la libera curiosità personale, nella formazione della

propria identità, può sgusciare verso forme di indipendenza e di libertà.

È certo, peraltro, che il sapere tradizionale che la scuola (tradizionale, ma anche quella variamente e forse anche disordinatamente “riformata” nella quale ci si trova a vivere oggi) tende a trasmettere ha poco senso agli occhi di ragazzi che lo confrontano con quel sapere svelto, spezzettato, macdonaldonizzato che gli viene offerto in quella parte di vita extrascolastica, ma anche extrafamiliare che tende a dilatarsi sempre più nel tempo della giornata dei giovani.

Qui è difficile vedere come questo sapere può essere utilizzato in quella funzione critica che chiediamo alla scuola: la globalizzazione (e in genere) l'estensione di quello che chiamiamo “il villaggio elettronico” si sono compiute con una velocità che ci ha fatto trovare, noi insegnanti, più vecchi di almeno una generazione dei nostri allievi, non soltanto attardati ma realmente superati quasi d'un balzo.

Siamo diventati “obsoleti” – come si dice oggi di certo hardware – prima ancora che ce ne accorgessimo. Difficilmente si può trovare nella storia della civiltà momenti in cui il rivolgimento, la “catastrofe” (aristotelicamente intesa come capovolgimento improvviso e radicale), fosse altrettanto fulminea, compiuta nel giro di pochi anni, non soltanto di qualche decennio. (Leggevo l'altro giorno la considerazione del grande medievista francese Pierre Toubert, a proposito di queste “svolte” della storia, che quella mitica dell'anno Mille è esistita davvero, ma va collocata lungo l'intero secolo che corre dal 950 al 1050). Proviamo a pensare che cosa eravamo dieci, vent'anni fa, e ci renderemo conto della straordinaria velocità con cui siamo stati “globalizzati”.

Ripensare la scuola o – addirittura – ripensare lo stesso “mestiere” di insegnante sembra dunque essere il compito più importante e insieme più urgente che abbiamo davanti.

Un tempo si diceva: “Tempus fuggit”. Mai è capitato che fuggisse con la velocità con cui oggi ci passa davanti e ci consuma.